



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### Alla ricerca dell'operaio perduto

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Alla ricerca dell'operaio perduto / Annalisa Tonarelli. - In: CAMBIO. - ISSN 2239-1118. - ELETTRONICO. - 8:(2014), pp. 193-196. [10.1400/228751]

*Availability:*

This version is available at: 2158/997027 since: 2015-06-24T10:20:42Z

*Published version:*

DOI: 10.1400/228751

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

[Un racconto del lavoro salariato]  
di Guido Baglioni, Bologna: Il Mulino, 2014  
ISBN: 9788815251879

*Alla ricerca dell'operaio perduto*

All'interno del dibattito sociologico sul tema del lavoro c'è qualcosa di nuovo, anzi, di antico: si torna, anche grazie al volume di Guido Baglioni *Un racconto del lavoro salariato*, a parlare di fabbriche e di operai. I lavoratori salariati, anche quelli manuali dell'industria, continuano a rappresentare una componente significativa dell'occupazione, soprattutto in alcuni territori dove sono ancora presenti importanti siti produttivi. Eppure, è soltanto con riferimento a vicende di dismissione o di ristrutturazione aziendale, a disastri ambientali e incidenti sul lavoro, che la questione operaia torna a far parlare di sé. E', questa che Accornero chiama una "visibilità negativa" (Accornero 2009), uno degli elementi che contribuiscono a rafforzare l'idea che quello del lavoro operaio sia un universo ormai marginale e residuale all'interno della società contemporanea. Su quanti siano - e su chi siano - gli operai oggi, su come vivono e lavorano, su quanto, e per cosa, continuano a distinguersi da altre componenti sociali, sappiamo in realtà ben poco.

Nella sostanziale disattenzione del dibattito scientifico, che ha da tempo spostato il baricentro dei propri interessi su altre priorità - flessibilità, immigrazione, povertà, disoccupazione, giovani, donne, ceto medio, etc. - tale curiosità resta inappagata; peggio, lascia spazio all'affermarsi di rappresentazioni univoche e semplificate - la fine del lavoro, la scomparsa della classe, la solitudine delle "tute blu" - spesso veicolate e rafforzate da una produzione letteraria, cinematografica, giornalistica che negli ultimissimi anni è stata, al contrario, assai abbondante.

Se alcune importanti ricerche hanno permesso, in anni a noi vicini, di aprire uno spiraglio di conoscenza sulle condizioni di lavoro degli operai metalmeccanici (Carrieri, Damiano, Ugolini 2005) resta tuttavia difficile ricondurre alle condizioni materiali del lavoro gli interrogativi intorno a quale sia oggi l'identità operaia e cosa abbia sostituito l'idea di classe. Quell'invito lanciato da Beaud e Pialoux alla fine degli anni '90 di un *retour à la condition ouvrière* (Beaud, Pialoux 1999) è stato in Italia, come del resto anche in Francia, sostanzialmente inascoltato.

Nel suo volume, Baglioni, si inserisce in questo *vulnus* riuscendo in modo assai convincente a mostrare, attraverso un godibile intreccio di letteratura specialistica - e non - di dati e riflessioni che molto devono alla sua militanza sindacale cislina, il ruolo che il lavoro salariato ha avuto nelle dinamiche economiche e sociali che hanno contraddistinto il Paese tra gli anni '50 fino ai nostri giorni. Il libro ripercorrere un cammino a ritroso lungo questo ampio arco temporale, un cammino che diventa agevole e snello grazie all'ancoramento che propone intorno a tre diverse fasi.

La prima è quella dello sviluppo, che inizia nell'immediato dopoguerra e che prosegue per circa un trentennio, caratterizzata da profondi cambiamenti nella struttura produttiva e occupazionale, e da un forte mutamento economico e sociale del Paese. E' il periodo nel quale si affermano forti esperienze sindacali all'interno di un modello di relazioni industriali improntato a quell'azione rivendicativa grazie alla quale si giungerà a conseguire diritti fondamentali in campo lavorativo e sociale. Quella che va dagli anni '80 fino al 2008 è la seconda fase, contraddistinta dal diffuso benessere ma anche dal primo manifestarsi di una fragilità, al contempo economica e

politica, che si sostanzia nell'affermarsi della centralità del problema occupazionale. E' nel corso di questo periodo che l'azione sindacale perde vigore e capacità propositiva per assumere un carattere prettamente difensivo. La crisi che si inaugura nel 2008 apre una terza fase, nella quale, a una diminuzione dei posti stabili e a una crescente diffusione delle occupazioni atipiche e spesso precarie, si associa una progressiva erosione non solo del benessere ma anche dei diritti sociali e civili conquistati nei decenni precedenti.

Nel volume, alla trama del tempo si intreccia l'ordito dei nuclei tematici che consentono all'Autore di comporre il suo affresco a tutto tondo sull'Italia del lavoro salariato. Non sembra, Baglioni, andare tanto alla ricerca delle ragioni che hanno caratterizzato il passaggio di epoca; non entra nelle aporie del modello di accumulazione capitalistica con l'obiettivo precipuo di spiegarle: il suo scopo non è convincere, ma informare, consegnando una testimonianza, viva e critica, di ciò che è ed è stato il lavoro salariato. Il lettore si trova così immerso in una lettura a più voci nella quale tutti gli attori coinvolti entrano, di volta in volta, in scena. Se le ragioni alla base del mutamento non fanno l'oggetto centrale del libro, sono tuttavia accennate grazie a rimandi veloci (ma mai impliciti) ad autori classici e contemporanei, senza che questo corpus importante di citazioni - spesso in nota - arrivi a frenare la scorrevolezza del testo. In altre parole, l'Autore riesce, nell'uso che fa dei riferimenti, a imboccare quel passaggio stretto che si apre tra la volontà di non appesantire la lettura ai non addetti ai lavori - cui il volume, pure, è destinato - e la necessità di offrire agganci e stimoli di approfondimento a chi si avvicina al saggio partendo da un interesse scientifico.

Nei primi tre capitoli del testo vengono proposti i principali modelli socio-economici e politico-istituzionali - comunista, socialista, socialdemocratico, cattolico, ma anche quello delle scienze sociali - che hanno contribuito in diverso modo, e partendo da presupposti assai differenti, a definire e interpretare il rapporto tra lavoro e società. In quest'analisi l'Autore dedica ampio spazio alla dottrina sociale della Chiesa, sottolineando il ruolo di primo piano giocato non solo nel contribuire a inquadrare e comprendere la questione del lavoro, ma anche nell'aver contribuito al configurarsi di quella "socialdemocrazia imperfetta" in cui l'economia sociale si lega ad un retroterra culturale che pur non amando il mercato, o almeno non amandolo spontaneamente, lo accetta come un'istituzione non eludibile e necessaria in virtù della crescente concorrenza internazionale.

Nei capitoli IV e V, che costituiscono il secondo blocco tematico, avviene l'incontro con gli attori protagonisti del rapporto di lavoro salariato: sindacato e imprenditori. Riguardo al primo, Baglioni, dopo averne tratteggiato l'evoluzione in termini generali, torna a riaffermare, acuendone la portata, la tesi da lui già sostenuta in altri volumi (Baglioni 2008), quella di un *accerchiamento* e di una riduzione quantitativa e qualitativa del sindacato. La crisi, nella lettura che ne propone in questo nuovo volume l'Autore, ha certo peggiorato una situazione già difficile, aggravando il disorientamento dell'azione sindacale, che tuttavia preesisteva da anni. La strada da imboccare - come esorta Baglioni, "senza nostalgia del passato" - per promuovere un rinnovamento sembra a tratti passare più attraverso un mutamento della retorica con la quale ci si definisce - "smettere la tesi di essere solo una grande corporazione anti-innovativa" - o i rapporti che legano alla politica - "più sobri" - che non nell'adozione di strategie organizzative e di lotta o, ancora, nel modo di intendere la relazione tra lavoro e capitale. E' proprio alla controparte del lavoro organizzato, imprenditori e manager, al modo in cui questi hanno guardato al salariato, che Guido Baglioni dedica un'ampia riflessione. In particolare, l'Autore evidenzia un passaggio importante: se fino a pochi anni fa nella stragrande maggioranza dei casi i datori di lavoro avrebbero preferito non trovarsi ad avere a che fare con il sindacato - vissuto come una complicazione, un costo, un ostacolo alle decisioni - con la crisi si assisterebbe, secondo Baglioni, alla ricerca di nuove forme di collaborazione. Attenuato come frequenza e come intensità, il conflitto riguarderebbe ormai, secondo Baglioni, sempre meno il contrasto tra impresa e dipendenti mentre i problemi competitivi e gli effetti della crisi avrebbero favorito l'instaurarsi di pratiche collaborative e partecipative, per contenere la riduzione dei posti di lavoro, per migliorare la produttività, per abbassare l'assenteismo, o, ancora per negoziare l'attivazione di provvedimenti e previdenziali e assistenziali all'interno dell'impresa. A questo modo di guardare ai lavoratori corrisponde un mutamento nel modo in cui questi guardano alla loro controparte. Se in passato la legittimazione era scarsa e le critiche abbondanti, nella crisi "i padroni" appaiono molto più accettati: vengono tendenzialmente assimilati agli altri gruppi sociali, per i costi che anche loro sopportano, passando sotto silenzio le corresponsabilità nella riduzione degli investimenti, dell'inefficienza,

della mancanza di innovazione del nostro sistema produttivo e amministrativo. E' questo un elemento che, nelle pagine finali del volume [205] Baglioni collega al tema della perdita d'identità del lavoro salariato. Questa, "le sue ragioni", "la sua intensità", dipende, infatti, in larga parte dal confronto, dalla distinzione, dalla contrapposizione, dalle trattative con gli altri: fra tutti i "padroni". Ma oggi, come ci ricorda ancora l'Autore, quando anche questi non sono "estranei e lontani" ma conosciuti, vicini, e assomigliano alla controparte tradizionale e non sono quasi mai considerati il "nemico".

L'ultimo nodo tematico (capitoli VI, VII e VIII) si concentra sul tema del lavoro – su cosa sia stato, su cosa sia e su cosa potrebbe essere – sul suo contenuto e sul suo significato: vengono esplorati i caratteri del lavoro manuale, la "percezione degli operai", la trasformazione del loro stile di vita, le attività e gli interessi oltre il lavoro. Si tratta della parte più classicamente sociologica del volume, quella che, riconnettendosi a una tradizione lontana (e persa) di riflessione sul mondo operaio, dentro e fuori dalla fabbrica ci consente, almeno in parte, di coprire quel vuoto conoscitivo che è andato cumulandosi negli ultimi decenni e di cui si diceva in apertura.

Con l'affermarsi della tesi dell'*affluent worker* (Goldthorpe 1973) si è andata, infatti, perdendo la specificità del lavoro operaio mentre, contestualmente, sul piano interpretativo si è affermata l'idea che il cambiamento del lavoro prescinderebbe sempre più dai mutamenti di carattere organizzativo e vada ricondotto ad una dimensione squisitamente sociale. Ciò che avviene all'interno dell'organizzazione può, eventualmente, influire nella misura in cui si modificano le "regole regolative" del lavoro, mentre le "regole costitutive" dell'esperienza operaia e la loro metamorfosi nel tempo sarebbero influenzate prevalentemente da cambiamenti sociali, dai valori e dagli atteggiamenti verso il lavoro, dalla differente natura e ricchezza del capitale umano e del capitale sociale, dagli orientamenti della legislazione sul lavoro e dalle politiche pubbliche (Negrelli 2009). L'attenzione alla dimensione sociale del cambiamento è certo fondamentale, e già Goldthorpe e la sua équipe nella loro ricerca si ponevano lo scopo di conoscere gli operai non solo nella loro veste di lavoratori dell'industria, ma anche come mariti, padri, vicini e amici; individui, cioè, con determinate storie e finalità (Romagnoli 1973). Le modalità con cui gli operai definiscono il lavoro non dipenderebbero né dal clima aziendale né dalle condizioni tecniche né, tantomeno, dal tipo di regolazione che viene proposta del sistema di accumulazione capitalistico, quanto piuttosto da una variabile indipendente rispetto alla situazione lavorativa, che ha a che fare con il sistema di ruoli e i progetti sociali degli attori. In merito a questo aspetto, il valore del libro di Baglioni, risiede, ci sembra, più che nel modo in cui si inserisce all'interno del dibattito circa la preminenza dei fattori organizzativi o di quelli sociali, nel dar conto dei mutamenti che caratterizzano il profilo di questa componente occupazionale; nella sua capacità di proporre una narrazione articolata e a tutto tondo del lavoro salariato, nella sua dimensione di produttore, di consumatore e di cittadino. A questo proposito l'Autore ben sa che la logica dei comportamenti sociali, come il consumo, va al di là dei criteri propri della razionalità economica: se dietro alle cifre spese ci sono i prodotti, dietro i prodotti c'è il valore sociale che viene loro accordato e l'uso che ne viene fatto. In questa prospettiva, che da Engels a Halbwachs, ha interessato tanta della sociologia classica, le classi sociali non si distinguerebbero soltanto per i propri mezzi ma per i propri bisogni.

Va infine osservato come la realtà che ci consegnano le fonti statistiche nel loro insieme, confermi e aggravi il quadro a tinte fosche che emerge dal volume. Una lettura che integri i dati Istat dell'Indagine Forze di lavoro con quelli dell'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane di Banca d'Italia consente, ad esempio, di mettere in evidenza come il deterioramento della condizione operaia riguardi non solo la dimensione lavorativa (peggioramento delle condizioni di lavoro, precarizzazione dei contratti) ma anche quella economica e, più in generale, gli stili di consumo e di vita. Se l'operaio italiano, nonostante sia più istruito che in passato, non ha smesso la tuta blu per vestire il camice bianco del tecnico – così come si preconizzava alla fine degli anni '80 – non è nemmeno diventato l'*affluent worker* che, grazie agli elevati stipendi, insegue stili di vita e di consumo tipici del ceto medio impiegatizio. Tutto il contrario. Tanto per fornire un dato, secondo l'indagine di Banca d'Italia, famiglie con capofamiglia operaio, che corrispondono a circa un quarto del totale, detengono il 7,5 per cento del complesso delle attività finanziarie e il 22,1 per cento delle passività. Pertanto al 2012 l'ammontare della loro ricchezza finanziaria netta risulta negativo ed equivalente, in valore assoluto, al -8,3 per cento del totale della ricchezza finanziaria netta, contro il -2,8 per cento del 2010. La stessa fonte consente di mettere in evidenza come, non

solo rispetto agli anni '80 le fratture all'interno della struttura sociale si sono aggravate ma anche come, all'interno dello stesso lavoro dipendente, sia andata crescendo nel corso del tempo la distanza, in termini di benessere economico, tra gli operai e le altre componenti dell'occupazione. Questo della stratificazione interna al mondo del lavoro salariato e del mondo in cui essa si definisce nelle tre fasi temporali individuate, è un aspetto forse poco enfatizzato dall'Autore che, pure rivolge, nelle pagine finali, uno sguardo attento alla figura del lavoratore povero.

Globalmente, si trae la conclusione che, in un periodo storico caratterizzato da una profonda crisi del sistema di produzione fordista e da un crescente innalzamento dei tassi di disoccupazione sino andate affermandosi nuove linee di frattura nella struttura sociale che non hanno sostituito quelle tradizionali ma, semmai, si sono sovrapposte ad esse. In questo modo, ad esempio, le categorizzazioni che riposano sull'opposizione tra inclusi ed esclusi sembrano aver progressivamente marginalizzato una visione di classe offuscando la questione operaia fino a farla scomparire. Il libro di Baglioni torna, con originalità, su questo tema proponendo una narrazione del lavoro operaio che si presta, ci pare, a far da cornice a una rinnovata stagione di riflessione e ricerca intorno a questo tema.

(Annalisa Tonarelli)

### Riferimenti bibliografici

Accornero A. (2009), *Il lavoro che cambia dopo la classe*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 1: 7-26.

Accornero A. (2011), *Quando c'era la classe operaia*, Bologna: Il Mulino.

Baglioni G. (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Bologna: Il Mulino.

Beaud S., Pialoux M. (1999), *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris: Fayard.

Carrieri M., Damiano C., Ugolini B. (2005, a cura di), *Il lavoro che cambia. La più vasta ricerca sui lavoratori italiani*, Roma: Ediesse.

Goldthorpe J.H., Lockwood D., Bechofer F., Platt J. (1968, eds), *The Affluent Worker: Industrial Attitudes and Behaviour*, Cambridge: Cambridge University Press; trad. it, G. Romagnoli (a cura di), *Classe operaia e società opulenta*, Milano: Angeli, 1973.

Halbwachs M. (1912), *La classe ouvrière et le niveau de vie*, Paris : Felix Alcan.

Magatti M., De Benedittis M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Milano: Feltrinelli.

Negrelli S. (1991), *La società dentro l'impresa*, Milano: Angeli.